



ORDO FRATRUM MINORUM
PROVINCIA SICILIAE "SANCTISSIMI NOMINIS JESU"

CURIA PROVINCIALE
Convento di Terra Santa - Via Terrasanta, 79 - 90141 Palermo
Tel/Fax 091 6250136 e-mail curiaprovinciale@ofmsicilia.it

Palermo, 23 Marzo 2018

Prot. 117/2018

Carissimi fratelli e sorelle,

il Signore vi doni la Sua pace!

Prossimi ormai alla Pasqua, voglio quest'anno trarre il mio augurio da un'affermazione contenuta nella recente Lettera che la Congregazione per la Dottrina della Fede ha indirizzato ai Vescovi: «Gesù ci ha donato una “via nuova e vivente che Egli ha inaugurato per noi attraverso [...] la sua carne” (Eb 10,20) [...] Cristo è Salvatore in quanto ha assunto la nostra umanità integrale e ha vissuto una vita umana piena, in comunione con il Padre e con i fratelli» (*Placuit Deo*; 2018; n.º11). Gesù dunque ci ha donato «una via nuova e vivente inaugurata per noi attraverso la Sua carne»: la *sequela* professata da tutti noi! È su questa via che insieme a voi vorrei riflettere.

È questa una via antica e nuova allo stesso tempo: antica, perché remoti sono i “vissuti” che la costituiscono, le pietre che la lastricano; nuova, perché questi primitivi vissuti, essendo stati assunti dal Verbo di Dio, sono stati trasfigurati in “qualcosa” di profondamente *nuovo*. Antiche sono infatti le “umane esperienze” che il Verbo, in conseguenza del suo essere obbediente al Padre, ha fatte proprie: l'esperienza del tradimento e della derisione, dello scherno e dell'umiliazione, dell'essere consegnato e rinnegato, che ci vengono tramandate dai racconti della Passione, o ancora, della povertà e della ingiustizia, insieme a tante altre. Sono questi tutti “vissuti” che purtroppo, fin dall'antichità, appartengono alla scena di questo mondo. Ciò che ha conferito loro una straordinaria e inedita dignità, costituendoli pietre di una “nuova e vivente via”, è il “fatto” che lo stesso Figlio di Dio li ha assunti “nella Sua carne”, li ha fatti propri, e questo con uno scopo redentivo, salvifico.

Ai Frati della Provincia
Alle Clarisse di Sicilia
Loro Sedi

Così, antiche e sofferte esperienze sono state trasfigurate in *spazi esistenziali* entro i quali è dato di godere di una singolare e inedita familiarità con Dio: ivi si accoglie la *compiacenza* del Padre e da Lui si viene costituiti “figli prediletti”.

San Francesco si lascia rischiarare da questa luce, così che nel suo cammino spirituale non avanza attraverso la *sophia*: il riflettere astratto su Dio, lo speculare sui concetti; avanza, piuttosto, inoltrandosi nella storica via che dal *Kerigma* ha avuto origine, in quella porzione di storia assunta da Colui che si è fatto carne e trasfigurata da Colui che è risorto. Il Santo riflette, dunque, su come “introdursi” negli storici “luoghi” sbocciati dall’evento kerigmatico dell’Incarnazione, Morte e Risurrezione del Verbo. Emblematico a riguardo è l’episodio della natività di Greccio che Francesco concepisce per potersi immedesimare in ciò che ha provato il Figlio in quella contingenza storica: «... vorrei, in qualche modo – dice Francesco – intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato ...» (1Cel; FF468), e questo per “introdursi”, anche emotivamente, in quello scorcio di storia redenta che l’evangelista Luca così tratteggia: «Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c’era posto per loro nell’albergo» (Lc 2,7). Nell’alveo di questa *singolare e preziosa* storia il poverello vuole immergere, “battezzare” la sua storia, facendola divenire un *continuum* di consapevoli e lucidi “atti di sequela”, così che a questa storia redenta la sua storia si assimili e grazie a questa si compia la sua riconciliazione con il Padre.

Leggendo le Fonti e riflettendo su quanta attenzione Francesco ponesse nel ricercare di seguire Cristo, quasi volendo *calcarne* le orme, mi è sovvenuta una metafora che Charles Peguy, un illuminato poeta francese di fine 800, ha utilizzato per adombrare taluni aspetti del mistero di Cristo. Noi l’adottiamo applicandola però diversamente dal poeta. La metafora prende spunto dall’immaginare un vascello che solcando le acque lascia dietro di sé una scia: una profonda, silenziosa e “vigorosa” scia. Immettendosi in questa si diviene partecipi delle dinamiche che dal vascello hanno avuto origine, si viene coinvolti in un movimento che tende ad attrarci ed assimilarci che ci ricorda uno degli insegnamenti che Gesù lascia ai discepoli: “Io, quando sarò elevato da terra, *attirerò* tutti a me (Gv.12, 32)”.

Con profonda sapienza spirituale Francesco intuisce che il Verbo *entrando* in questa nostra storia ha dato vita a dinamiche “similari” a quelle sopra accennate. Incarnandosi l’Uomo – Dio, “come” un vascello ha solcato questa nostra storia, lasciandosi dietro una indelebile *scia*, gravida

del Suo mistero e generata dagli atti che Lui stesso, il Figlio, ha posto come espressione del Suo fiducioso e filiale abbandono alla volontà del Padre. Immettersi in questa benedetta *traccia* segna l'ingresso dell'uomo nel paradosso del Vangelo: la morte che si trasforma in vita. Questo *filone aureo*, tradizionalmente indicato come *sequela Christi*, non appartiene anzitutto al piano morale ma piuttosto a quello sapienziale e mistico, poiché il percorrerlo introduce nella realtà dello Spirito. Nei tempi e nelle modalità provvidenziali a ciascuno, lo *stare* con fiduciosa e devota perseveranza all'interno di questa scia, anche quando forte e subdola può essere la tentazione di uscirne, porta ad incontrare il Crocifisso e insieme il Risorto, tra loro ormai indissolubilmente uniti: correlativi e coesistenti così com'è di una figura convessa che al tempo stesso è anche concava. Chi trova l'Uno trova anche l'Altro; chi si *immerge* nella storia dell'umiliato Crocifisso, ivi, trova anche il glorioso Risorto. È un tale incontro che abilita all'autentica profezia cristiana, a essere testimoni del mistero di morte e di vita che risiede in Cristo.

Una icona evangelica utile a chiarificare quanto stiamo dicendo la si può trovare in Gv 11, dove incontriamo Lazzaro, l'amico che Gesù restituisce a "questa" vita facendolo risorgere. Lazzaro dovrà attraversare nuovamente la valle della morte, ma l'aver conosciuto Qualcuno più potente della morte lo renderà capace di profezia, di abitare cioè in questo mondo *narrando* di una speranza che non è di questo mondo, ma che ci attende e verso la quale siamo incamminati.

Una tale *paradossale* sintesi la conosce chi la sperimenta e la sperimenta solo chi con fede e devozione la ricerca. Di questa l'apostolo Paolo ne è testimone e così ne parla: «Come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione» (2Cor 1,5); e più avanti: «Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (2Cor 7,4). In Paolo sofferenza e gioia, consolazione e tribolazione, coesistono transcendendo la nostra immediata esperienza che ci porta a concepirle come tra loro incompatibili. Paolo VI adombra lo stesso paradosso attraverso queste parole: «Esiste un rapporto misterioso tra la rinuncia e la gioia; tra il sacrificio e la dilatazione del cuore; tra la disciplina e la libertà spirituale» (Evangelica Testificatio, 29). Iconograficamente, lo stesso paradosso lo troviamo espresso nel Serafino Alato di Francesco, dove il crocifisso, simbolo di fissità ed immobilità, possiede al contempo le ali, simbolo di libertà e mobilità.

Francesco comprende che in questo *filone aureo* ci si addentra con il maturare i sentimenti del Figlio, entrando nel Suo *animus*; già Paolo a questo esortava i Filippesi: «Abbiate in voi gli stessi

sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2,5). Maturare in questo *sentire* e lasciarsi condurre da questo fino a poter dire insieme all’apostolo: «noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16) o, il possedere lo “Spirito di orazione e devozione” di Francesco, ci immette nella “via nuova e vivente” della lettera agli Ebrei (Eb 10,20) o, volendolo dire altrimenti: nella *sequela Christi* tramandatici dalla tradizione, o in quella metaforica *scia* di cui si parlava, o anche in quel *filone aureo* dove si trova il tesoro nascosto del quale ci parlano le parabole del Regno.

L’augurio che paternamente e fortemente voglio rivolgere a me e a tutti voi è, dunque, quello di poter gelosamente custodire, riscoprire e percorrere con sempre rinnovata fiducia e freschezza la “via nuova e vivente” sulla quale abbiamo riflettuto e che tutti un giorno abbiamo professato. Non si danno altre vie che possano condurci a un’autentica e piena realizzazione di noi stessi e non vi sono altre vie da percorrere che possano portarci ad annunciare autenticamente il Vangelo. Vi sono indubbiamente competenze da acquisire, abilità da coltivare, sensibilità da sviluppare, modelli culturali da comprendere e con i quali imparare a dialogare, ma tutto questo è strumentale a un *annuncio* che nella sua essenzialità matura altrove, matura nel perseverare ad essere pellegrini, stupiti e grati, lungo questa “via nuova e vivente” donataci dal Padre: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna (Gv 3,16)”.

Confidando nella preghiera di tutti, a tutti assicuro la mia e, di cuore e fraternamente, vi benedico.

fr. Antonio M. Iacona
fra Antonio M. Iacona
Segretario Provinciale



Alberto M. Marangolo
fra Alberto M. Marangolo
Ministro Provinciale